

## SULLA STRUTTURA DELLA SATIRA 14 DI GIOVENALE

La sat. 14 di Giovenale si occupa della nefasta influenza che i genitori esercitano sulla formazione morale dei figli: ormai — dice il poeta — invece di vegliare scrupolosamente sulla loro moralità, sono i padri e le madri stesse a trasmettere ai giovani le tendenze più colpevoli (vv. 1-106), e ciò vale, in particolare, per il disgustoso vizio dell'*avaritia* (vv. 107-331).

E' noto che, specialmente in relazione alla struttura, la satira è stata sempre oggetto di critiche piuttosto severe: si è biasimata un tempo soprattutto la sproporzione fra le due parti in cui essa vistosamente si articola, ma è stata contestata anche la saldezza del legame logico che queste due parti dovrebbe connettere (1).

Ancora in tempi abbastanza recenti, l'autorevole giudizio di G. Highet fu, al riguardo, totalmente negativo: il confronto con la satira 1, 1 di Orazio veniva da lui proposto con intenzioni fortemente riduttive per entrambe le composizioni (2) e, comunque, già di per sé l'accostamento dal punto di vista del disordine strutturale con la sat. 6 dello stesso Giovenale bastava a rivelare a pieno il disagio dell'insigne studioso inglese di fronte allo schema compositivo dell'opera (3).

Successivamente è intervenuta l'analisi di E. N. O'Neil a mettere in luce come la satira sia provvista, in realtà, di una maggiore compattezza

(1) Il giudizio più drastico in materia rimane quello di L. Friedländer, *D. Junii Iuvenalis Saturarum libri V*, Leipzig 1895, rist. 1962, 544-5; anche se più o meno attenuato, esso ha riecheggiato a lungo nella critica successiva (vedi, a titolo d'esempio, la lapidaria presentazione della satira in J. D. Duff, *D. Iunii Iuvenalis Saturae XIV*, Cambridge 1898, rist. 1970, 408, o, pur nell'ambito di una valutazione complessivamente favorevole, le riserve espresse da V. D'Agostino, *La satira XIV di Giovenale*, "Convivium" 4, 1932, 227 sgg.

(2) G. Highet, *Juvenal the Satirist*, Oxford 1954, 282: "there is a close tie between Serm. 1, 1 and Juvenal 14 in several things, even in the fact that both poems apparently begin with one topic and pass to another which illustrates it".

(3) Highet, op. cit. 170. Il confronto dal punto di vista della struttura con la sat. 6 mi sembra, in realtà, un po' troppo severo per la 14; forse più corretto l'ipotetico confronto con la mutila sat. 16 (vedi D'Agostino, art. cit. 233), anche se certamente non possiamo lavorare troppo di fantasia nella ricostruzione della 16 sulla base dei pochi cenni contenuti nei versi iniziali di essa (vv. 1-6 e, soprattutto, 7). L'eventuale somiglianza, comunque, non sembra andare oltre l'opposizione fra una parte di carattere più generale ed una riservata alla trattazione di casi particolari.

di quella solitamente riconosciuta: per rendersene conto occorre tener presente la fondamentale ambivalenza del concetto di *avaritia*, che così a lungo viene illustrato nella seconda parte. Giovenale insiste sulla natura ambigua di questa tendenza umana: fatta all'inizio di ributtante spilorceria rivolta a n c h e contro se stessi, l'*avaritia* si fa inavvertitamente cupidigia sempre più aggressiva e sempre più insaziabile, fino a che l'*avarus* diviene incapace di arrestarsi di fronte a qualsiasi mezzo, anche il più delittuoso, pur di accumulare danaro. Certamente cogliere questa duplicità insita nel concetto stesso di *avaritia* aiuta a percepire più agevolmente i passaggi logici che organizzano la composizione, ma non proprio tutto va automaticamente e perfettamente a posto, come vorrebbe O'Neil, con la sola adozione di questa chiave di lettura (4).

Più recentemente, nel suo ampio e acuto commento, E. Courtney ha individuato nella satira un "elaborately symmetrical scheme", sottolineando anche una certa somiglianza con la sat. 2 (5).

Ora, senza voler accreditare alla sat. 14 una perfezione strutturale che essa è lungi dal possedere, si può tuttavia arrivare senz'altro a riconoscerle uno schema compositivo abbastanza saldo. Le due parti costitutive, infatti, sono collegate da un esplicito rapporto di climax che, sicuramente, non è solo di natura retorico-formale. Occorre chiedersi come e perché appare l'esempio dell'*avaritia* all'interno del tema

(4) In realtà, lo stesso E. N. O'Neil (The structure of Juvenal's fourteenth satire, "Class. Phil." 55, 1960, 251 sgg.) si rende ben conto che con i vv. 256 sgg. Giovenale abbandona il tema di partenza che, fin lì, richiamato anche solo di tanto in tanto con rapidi cenni (vedi vv. 119 sgg.; 191 sgg.; 210 sgg.; 235 sgg.), aveva assicurato la necessaria connessione del discorso satirico; ma egli ritiene di potersi sbarazzare del problema, osservando che in fondo "it is still tacitly present". Ciò potrà anche essere vero, ma non impedisce che il lettore sia costretto a supplire da solo ad un'evidente trascuratezza del poeta (cfr. M. Coffey, Roman Satire, London-New York 1976, 247, n. 84). Soprattutto mi convince solo fino ad un certo punto il confronto fra 14, 316-331 e l'epilogo di 10 (vv. 346-366), sebbene il movimento di pensiero nei due passi presenti delle effettive analogie: l'epilogo di 10, infatti, si riallaccia in modo netto e chiaro al relativo 'prologo', cosa che non accade affatto qui, dove il tema della cattiva educazione dei figli, impostato all'inizio e poi dimenticato, non è più ripreso, nemmeno cursoriamente, nel finale. 14, 316-331 resta l'epilogo solo della seconda parte della satira (per Highet, op. cit. 284, è solo "another and final argument").

(5) E. Courtney, A Commentary on the Satires of Juvenal, London 1980, 561-2: lo schema proposto è una sorta di monumentale chiasmo (ab - abc - cba - ba) in cui a me fa qualche difficoltà, peraltro, la classificazione 'tout court' del brano 235-255 sotto l'etichetta del tema "miserliness". Vorrei osservare, per inciso, che anche il richiamo, dal punto di vista strutturale, alla sat. 2 mi sembra un po' troppo severo per la 14 (cfr. n. 3): 14 è soltanto un po' zoppicante nella parte conclusiva, mentre 2 soffre, a mio parere, di un'incoerenza logica più 'diffusa'.

più generale della negativa influenza dei genitori sui figli: la risposta ci aiuterà a capire — anche se non a giustificare totalmente dal punto di vista della levigatezza formale — perché mai questo esempio finisce poi per prendere il sopravvento sul tema iniziale, che avrebbe dovuto funzionare da ‘cornice’ di tutta la composizione.

I motivi sono, a mio avviso, essenzialmente due:

1. L'esempio dell'*avaritia* è particolarmente grave (e quindi meritevole di più ampio sviluppo rispetto ad altri) perché si tratta dell'unico caso in cui la negativa influenza dei genitori sui figli si fa, da colpa di negligenza e di superficialità, colpa lucidamente voluta o, per meglio dire, fine ‘morale’ perseguito addirittura con invito esplicito e pressante:

*sponte tamen iuvenes imitantur cetera, solam  
inviti quoque avaritiam exercere iubentur* (vv. 107-108) (6).

Perché avviene questo? perché l'*avaritia* (scambiata, per un facile equivoco, con la *frugalitas*, cfr. vv. 110-111) è l'unico *vitium* che possa abbagliare per una sua ingannevole apparenza di *virtus* (e Giovenale presuppone qui che nessun genitore, con piena e perversa consapevolezza, intenda avviare di proposito il proprio figlio al vizio: vd. vv. 50 sgg., 224 sgg.). Si tratta, dunque, di un *vitium* assai particolare, dotato, per così dire, di un suo peculiare ‘statuto’. Così l'*avaritia* si rivela come il tipico esempio di *error* che la *ratio* socratica del ‘Giovenale democriteo’ possa proporsi di correggere (7): il satirico può e deve diradare l'*erroris nebula* (10, 4) che ingombra la mente degli uomini; e se bisogna aiutare gli *stulti* a svegliarsi dal loro torpore intellettuale e a rendersi conto dell'effettiva realtà delle cose, un genitore come quello di cui qui si tratta offre un esempio quanto mai opportuno di duplice e lampante follia perché:

a. coltiva un vizio che ha caratteristiche evidenti di masochistica autopunizione (vv. 107-114; 126-137; 255 sgg.);

b. lo considera una *virtus*, tanto da sentire come suo preciso dovere morale di trasmetterlo al figlio recalcitrante (8).

(6) D'Agostino, art. cit. 229, sottolinea giustamente l'importanza ‘strutturante’ di questi due versi ed è incline a vederne preannunciata la funzione nella distinzione terminologica fra *monstrant* e *tradunt* nel v. 3, dove il primo verbo indicherebbe l'inconsapevole esempio offerto dai genitori ai figli con il loro comportamento, il secondo alluderebbe alla volontaria trasmissione del vizio dell'*avaritia* tramite un preciso insegnamento (tema dei vv. 107 sgg.). L'idea è attraente, anche se non certa.

(7) Vedi F. Bellandi, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna 1980, 66 sgg.

(8) Si noti il pessimismo di una simile osservazione (che, come si è visto, è basilare per la struttura dell'intera composizione): il vizio attrae, la virtù ripugna (cfr. 14, 40-41 *dociles imitandis / turpibus ac pravis omnes sumus*); i giovani inclinano al be-

L'esempio dell'*avaritia*, dunque, proprio per la peculiarità di questa tendenza viziosa, merita particolarmente di essere sviluppato da un satirico che, sia pure a modo suo, vuole ora atteggiarsi a *sapiens* socratico-senecano; l'irragionevolezza di questo vizio, infatti, risulta particolarmente vistosa: esso può coinvolgere pesantemente gli altri (anche nella sua prima 'fase': cfr. v. 126 *servorum ventres... castigat*), ma si risolve sempre e subito, non d o p o come altri *vitia* (9), anche a danno del vizioso stesso.

2. Ma — al di là di questa ragione, in qualche modo, di natura metodologico-pedagogica — c'è un altro motivo, tutto di sostanza, per cui fra i possibili *vitia* che i *parentes* trasmettono ai *pueri*, è stata scelta proprio l'*avaritia* e si ritiene di doverle concedere uno spazio così preminente: Giovenale ha cura di sottolineare con molto rilievo il concetto della c e n t r a l i t à dell'*avaritia* (vista adesso principalmente nel suo aspetto cronologicamente 'secondario' di *adquirendi insatiabile votum*, v. 125) fra le varie tendenze erronee che si sviluppano nella natura umana, quando la *ratio* si ottenebra; essa è, infatti, l'*error* che si pone come fonte di quasi (*fere*) tutti i delitti umani (*scelera*):

*inde fere scelerum causae, nec plura venena  
miscuit aut ferro grassatur saepius ullum  
humanae mentis vitium quam saeva cupido  
immodici census. Nam...* (vv. 173-176).

L'*avaritia* è dunque l'*error*, con apparenza di *virtus*, che si pone come causa di quasi tutti i misfatti che sconvolgono senza requie la società romana (10). Era del resto tradizionale nella satira, dai tempi di Lucilio fino a Persio, un'attenzione tutta particolare a questo tema, come si

ne, se ci sono (*forsitan*: v. 34), sono *unus et alter*, cfr. 13, 26-27). Non c'è dunque traccia alcuna, qui, della "naturale" attrazione esercitata dalla *virtus* sull'animo dell'uomo (cfr., invece, il predicazzo di 15, 131 sgg., dove sembra apparire una concezione più positiva della natura umana, anche se nemmeno lì, per la verità, essa regge a lungo: vedi v. 159 sgg.).

(9) Anche altri vizi comportano conseguenze dannose per il vizioso stesso (nella sat. 14 la sorte finale che attende il *filius amens* di Cetronio, per la sua prodigalità nella costruzione di ville sempre più sfarzose, è la bancarotta e la miseria: v. 86 sgg.). Ma la rovina è (o può o appare essere) a lunga scadenza e taluno, perciò, non ritiene di doversene preoccupare troppo (vd. 11, 12 sgg.; 46 sgg. e, per quanto riguarda l'eventuale ma tardo intervento punitore della divinità, 13, 91 sgg.; 100).

(10) Opportunamente sottolinea il cupo pessimismo della satira J. P. Stein, *The unity and scope of Juvenal's fourteenth satire*, "Class. Phil." 65, 1970, 34 sgg.), mentre altre recenti interpretazioni (O'Neil, art. cit. 252; L. J. Lindo, *The evolution of Juvenal's later satires*, "Class. Phil." 69, 1974, 17 sgg.) insistono un po' troppo, a mio avviso, sul "constructive thinking" dell' "ultimo" Giovenale (cfr. Bellandi, op. cit. 87).

può vedere non solo dalle intere composizioni ad esso dedicate (11), ma anche dal posto privilegiato che il problema del corretto uso della ricchezza, della necessità di non cadere nei due eccessi opposti della prodigalità e dell'*avaritia* (ma soprattutto, forse, di quest'ultima) riveste in passi di marcata rilevanza etico-programmatica, come il celeberrimo frammento di Lucilio sulla *virtus* (1326 sgg. Marx) o il breve, ma enfatico, protrettico alla filosofia stoica di Persio (3, 66 sgg.), che quel frammento luciliano non a caso riecheggia e rielabora (12).

*Inde fere scelerum causae...*: naturalmente Giovenale sa bene che altri istinti colpevoli o delittuosi sono irriducibili all'*avaritia* e altrettanto, se non più, primordiali; per limitarsi a quelli illustrati nella stessa sat. 14, basterà ricordare l'oscura tendenza sadica che spinge il padrone a torturare i suoi schiavi solo per godere del loro dolore (vv. 15-24) (13) o l'irrefrenabile *libido* sessuale che anima l'adultera Larga alle sue imprese erotiche (vv. 25-30). Ma anche nello scatenarsi di passioni irriducibili all'*avaritia*, l'*obscaena pecunia* (6, 298) svolge un ruolo primario: l'*amor divitiarum*, infatti, anche quando non è causa diretta e immediata di *scelera*, è il p r e s u p p o s t o quasi inevitabile dello sprigionarsi degli altri istinti peccaminosi. Si ricordi come la fine dell'antica moralità romana sia da Giovenale inestricabilmente connessa proprio con la fine della vagheggiata *Paupertas* arcaica e con il pestilenziale arrivo delle *Divitiae* da Oriente (vd. in particolare 6, 286 sgg.) (14). Perciò, qualunque si voglia considerare il fine dell'accumulo sfrenato delle ricchezze (per conservarle ossessivamente senza goderne o per poterne sperperare di continuo, a proprio esclusivo vantaggio — *luxuriae sordes*: 1, 139-140 — nella ricerca nevrotica di sempre nuovi e sempre più costosi piaceri) (15), l'*avaritia* resta centrale come causa diretta (14, 173 sgg.)

(11) Vedi Highet, op. cit. 282; A. J. Kleywegt, Nooit genoeg; drie satiren over avaritia, "Lampas" 12, 1979, 282 sgg.

(12) Cfr. Lucilio 1331-2 Marx (*virtus quaerendae finem re scire modumque; / virtus divitiis pretium persolvere posse*) e Persio 3, 69-71 (*quid modus argento, quid fas optare, quid asper / utile nummus habet, patriae carisque propinquis / quantum largiri deceat...*).

(13) Si noti la totale pretestuosità della ragione economica addotta nei vv. 21-22.

(14) Cfr. Bellandi, op. cit. 56-57.

(15) La distinzione non è, naturalmente, poco importante: in 6, 286 sgg. il *turpis luxus* (risultato dei *crimina*, cfr. 1, 75-76, cui spinge l'*amor nummi*) è l'*humus* in cui germoglia e si sfrena anche la *libido* strettamente sessuale, che è solo uno degli aspetti di una sensualità sempre più artificiosa e maniacale, che ha bisogno di sempre maggior denaro per allestire i suoi vacui cerimoniali (cfr. 11, 120 sgg.; 167-168); e, opportunamente, Giovenale non dà spazio, nella seconda parte di 14, al tipo di *avaritia* che prevede spilorceria solo per gli altri, prodigalità per sé (cfr. Bellandi, op. cit. 36), perché ciò avrebbe costituito l'apertura di una contraddizione con il con-

o indiretta (6, 286 sgg., ma cfr. anche 14, 185-188) di tutti gli *scelera*.

Questa centralità dell'*avaritia* fra le altre follie umane ci riconduce di nuovo a Orazio e alla sua satira 1, 1: anche là la presenza della figura dell'*avarus-philargyros* e la sua predominanza sugli altri *mempsimoiroi* si spiegava — oltre che con il nesso costituito dal tema dell'*invidia* che accomuna nel tormento tutti gli scontenti e dal rimedio comune ad essi proposto, quello del *modus in rebus* (16) — con la centralità dell'*avarus* fra i vari tipi di *insani* di cui si compone l'infinita galleria della follia umana:

*danda est ellebori multo pars maxima avaris:*

*nescio an Anticyram ratio illis destinet omnem* (Sat. 2, 3, 82-83)

Come ha rilevato giustamente G. F. Gianotti, il fondamentale precetto del giusto mezzo, se riuscirà efficace per gli avari, avrà mostrato bene la sua validità generale (17). Credo che una soluzione del genere sia essenzialmente corretta per la satira oraziana, anche se, a mio avviso, non elimina proprio tutte le ombre spesso rilevate nella sua struttura. Se non altro, si osservi che per trovare esplicitamente espresso questo concetto, essenziale per la comprensione della struttura della satira oraziana, si è dovuto far ricorso al passo di un'altra satira, in un altro libro (la 2, 3); nel confronto, perciò, occorre riconoscere che in Giovenale 14, almeno, il concetto corrispondente è al c e n t r o della composizione stessa, in giusta posizione di rilievo, e ciò assicura senz'altro una maggiore 'tenuità' alla struttura della satira giovenaliana.

Dunque, senza volersi nascondere che la satira zoppica nel finale, speriamo almeno di aver messo in risalto come la pretesa sproporzione fra le due parti non sia dovuta, come si voleva un tempo, all'incapacità o incuria del poeta, perché egli si preoccupa di giustificarla adeguatamente con la natura peculiare e con l'importanza di questo vizio fra gli

cetto — strutturalmente fondamentale — del *vitium* che appare falsamente come *virtus* in ragione del suo aspetto masochistico-ascetico; ma ciò non toglie che tale *species* di vizio appaia nella prima parte della satira (l'es. della *damnosa alea* nei vv. 4-5, cfr. 1, 89 sgg., 92-93 in particolare; della *magna culina* nei vv. 6-14; della mania delle costruzioni sfarzose *longe... petitis marmoribus* nei vv. 86 sgg., cfr. 1, 94) e — sia pur opportunamente limitato ad un rapido cenno — anche nella seconda parte (vv. 187-188: *peregrina ignotaque nobis / ad scelus atque nefas, quaecumque est, purpura ducit*, dove la porpora è evidentemente simbolica di un'*avaritia* non ascetica, ma "self-indulgent").

(16) Vedi Q. Orazio Flacco, La satira 1, 1, Introd. trad. e comm. a cura di A. Minarini, Bologna 1977, 19 sgg., 121 sgg.

(17) G. F. Gianotti, Dinamica dei motivi comuni (Lucrezio, Orazio, Seneca), in: P. L. Donini - G. F. Gianotti, Modelli filosofici e letterari. Lucrezio, Orazio, Seneca, Bologna 1979, 78.

altri; d'altra parte, la connessione logica fra le due sezioni è tutt'altro che tenue e poggia essenzialmente sull'apparenza ingannevole di *virtus* posseduta da questo *vitium* (in quanto comporta, originariamente, un elemento di masochistica spilorceria): e ciò vale a spiegare il caso, tutto eccezionale, di un vizio che, a differenza degli altri trasmessi solo per trascuratezza, è fatto oggetto addirittura di volontario insegnamento da parte degli *stulti parentes*. Purtroppo, come si è accennato, il tema - 'cornice' dell'educazione infantile svanisce a partire dal v. 256 sgg. e non è richiamato affatto nel finale ('locus' per sua natura deputato alla ripresa delle sparse fila del discorso), nemmeno con una mossa, artificiosa o no che la si voglia considerare, come quella cui ricorre Orazio, quando, in Sat. 1, 1, 108, si preoccupa di *redire illuc unde abiit*.

Università di Siena. Arezzo

FRANCO BELLANDI